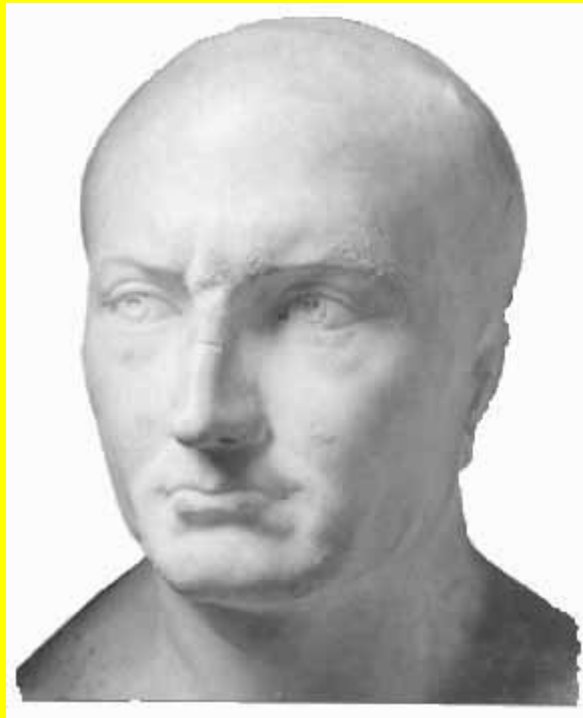


SECONDA GUERRA PUNICA (218 - 201 a.C.)

LA BATTAGLIA DI BAECULA (208 a.C)



Publio Cornelio Scipione Africano

Da un busto conservato ai Musei Capitolini di Roma

Al Senato romano non sfuggiva che la Spagna costituiva per i cartaginesi un'ottima base operativa ed una fonte inesauribile di uomini e rifornimenti: in Spagna era scoppiata la Seconda Punica con la presa di Sagunto (219 a.C.); dalla Spagna era venuto Annibale, ed infine da ispanici era costituito il nucleo più robusto e temibile della sua fanteria.

Fino dal principio della guerra i Romani avevano inviato nella penisola iberica Cneo Cornelio Scipione con un esercito ed una flotta, e qualche anno più tardi si era aggiunto il fratello Publio, console al tempo della sconfitta del Ticino (218). I due riportarono diverse vittorie sugli eserciti di Magone e Asdrubale, fratelli di Annibale, ma nel 211, essendosi divisi per affrontare separatamente gli avversari, furono entrambi sconfitti ed uccisi.

Fu allora inviato in Spagna il ventiquattrenne Publio Cornelio Scipione, rispettivamente figlio e nipote di quegli Scipioni che vi erano caduti combattendo per le armi romane. Portava con sé 10.000 fanti e 1.000 cavalieri con una scorta di 50 quinqueremi. Questi uomini si unirono con i 6.000 fanti e 300 cavalieri romani, con un numero uguale di fanti ed 800 cavalieri latini, che Caio Nerone aveva trasportato in precedenza, e con i superstiti degli eserciti che vi combattevano da anni. In totale le truppe sotto il suo comando dovevano perciò ascendere ad almeno 30.000 fanti e 3.000 cavalieri, numero equivalente agli effettivi di 7 legioni.

Per la cronaca, Scipione fu il primo romano a cui fosse conferito un comando senza che prima avesse rivestito alcuna magistratura. Il Senato in realtà concesse questa deroga alla prassi tradizionale soltanto per venire incontro alle richieste delle legioni spagnole, ma mai decisione si dimostrò tanto saggia, poiché quel giovane sarebbe diventato da lì a pochi anni il celebre Africano, vincitore di Annibale a Zama.

Scipione diede subito prova della sua abilità militare nel 209, conquistando la piazzaforte di Cartagena - "Nuova Cartagine" - con un assalto terrestre e marittimo. Successivamente si comportò in modo così

magnanimo nei confronti degli iberici sottomessi ai cartaginesi, che ne ottenne l'amicizia e la riconoscenza facendosi alleate molte tribù e capi locali. Per aumentare ulteriormente le forze del suo già numeroso esercito, e poiché non vi erano pericoli dal mare, fece tirare in secco le quinqueremi che lo avevano scortato e che prima incrociavano lungo le coste spagnole, ed incorporò tra i suoi soldati la legione di fanti di marina - socii navales - che queste portavano a bordo. Dopo aver svernato a Tarragona, nella primavera del 208 Scipione si inoltrò verso la Betica, l'odierna Andalusia, alla ricerca di Asdrubale. Anche questi, d'altra parte, preoccupato per la continua emorragia degli iberici che passavano dalla parte del suo avversario, desiderava venire a battaglia al più presto. L'incontro avvenne a Becula, una località imprecisata della Betica vicino all'odierna Linares.

Il primo contatto fra i due eserciti fu una scaramuccia che vide i Romani vincitori. Condotta da guide del luogo, l'avanguardia di Scipione - formata dalle truppe leggere dai veliti e degli antesignani, legionari scelti degli hastati che si schieravano davanti alle insegne - si scontrò con alcuni avamposti di cavalleria nemica, che furono ricacciati dentro l'accampamento di Asdrubale.

Durante la notte successiva il cartaginese fece ripiegare le sue truppe e pose il campo su un'altura ben difendibile, perchè costituita da un tavolato protetto sul retro da un fiume, e di fronte e sui fianchi da un balzo scosceso. Sotto questo pianoro, quasi come un gradino, se ne estendeva uno inferiore, di altrettanto difficile accesso perchè i suoi margini erano rocciosi e ripidi. Su questa seconda altura Asdrubale dispose i cavalieri numidi con le truppe leggere baleariche ed africane armate di fionde ed archi; schierò invece gli elefanti ed il grosso delle sue forze iberiche e cartaginesi sull'altopiano superiore, davanti all'accampamento. Livio non riporta l'ammontare dei soldati agli ordini di Asdrubale, ma dal numero delle perdite che riferiremo più avanti non doveva essere troppo elevato, e certamente inferiore a quello dei Romani e degli Iberici loro alleati. Se ciò è vero, bisogna però considerare che la posizione occupata dai Punici era eccezionalmente vantaggiosa, poiché gli attaccanti dovevano superare ben due balze per giungere a contatto con il nucleo più forte del nemico, e la prima di queste era sotto il tiro diretto di africani e balearici, truppe famose per la loro abilità con le armi da getto.

Per prima cosa Scipione inviò alcuni manipoli - in realtà Livio parla di una coorte, ma equivoca, poiché questa unità non esisteva ancora all'epoca della Seconda Punica - ad occupare l'ingresso della valle del fiume, ed altri reparti a presidiare la strada che da Becula portava alle alture occupate dai Cartaginesi, in modo da impedire loro la via di fuga; quindi lanciò all'attacco le medesime truppe che il giorno precedente avevano ottenuto la vittoria, e che l'anno prima si erano distinte nella scalata delle mura di Cartagena.

Apparentemente poteva sembrare un comando illogico che imponeva un attacco suicida, dal momento che gli uomini erano già esausti per la conquista del primo pianoro e scarsi di numero. Per giunta Livio riporta che si trattava di fanti expediti, termine tecnico che alla lettera significa "senza bagagli", ma che per traslato qui non può voler dire altro che armati in maniera leggera, cioè probabilmente senza uno dei due i pili e forse senza neppure gli scudi, per potersi inerpicare più speditamente. In realtà questa mossa doveva coprire una duplice manovra che Scipione si apprestava a compiere. Il generale divise il suo esercito con il legato Lelio: questi piegò a destra per trovare un passaggio che lo facesse accedere all'altipiano sul fianco sinistro dei Punici, mentre Scipione in persona si diresse a sinistra per fare irruzione sul fianco destro del nemico.

La sorpresa fu totale. I due corpi giunsero quasi contemporaneamente sul ciglio del secondo pianoro, un poco prima Scipione, subito dopo Lelio, costringendo Asdrubale ad arretrare le sue ali per rischiarle contro la nuova minaccia. Il centro però si scompose sotto l'attacco delle truppe leggere romane, e si disunì anche la linea degli elefanti, per cui la battaglia non ebbe più storia.

Asdrubale riuscì a fuggire con le sue poche truppe cartaginesi, abbandonando al loro destino gli alleati e lasciando 8.000 morti sul terreno. In seguito guadò il Tago e si ritirò verso i Pirenei, dove fu raggiunto dal fratello Magone e dall'altro generale punico in Spagna, anch'egli di nome Asdrubale, che troppo tardi ricongiunsero le loro forze con le poche reduci da Becula. Scipione non lo inseguì e preferì attendersi per consolidare i frutti della sua vittoria. 10.000 fanti e 2.000 cavalieri furono catturati. Scipione concesse la libertà agli iberici senza riscatto, e si guadagnò così l'alleanza con altre tribù iberiche prima fedeli al suo avversario, Ordinò invece di vendere come schiavi gli africani prigionieri. Tra questi vi era un nobile

numida di nome Massiva, nipote del re Massinissa, che Scipione volle liberare e far ritornare dallo zio con ricchi doni.

Fu una scelta di straordinaria intelligenza, poiché con quell'atto di magnanimità iniziò l'amicizia tra il condottiero ed il capo numida, che avrebbe portato più tardi Massinissa a militare dalla parte dei Romani ed a contribuire con la sua agile cavalleria al trionfo di Zama.

Il mancato inseguimento di Asdrubale fu però a lungo andare un errore. Il generale cartaginese, con l'apporto di truppe offerte da Magone e dall'altro Asdrubale, intraprese quella spedizione in Italia in soccorso di Annibale che avrebbe messo in serio pericolo la sopravvivenza stessa di Roma.

A commento della battaglia di Bescia si può osservare l'abilità straordinaria di manovra mostrata dal futuro Africano. In verità le legioni romane del tempo erano delle formazioni 'modulari' scomponibili in reparti più piccoli, i manipoli e le centurie, adatti ad agire indipendentemente e con grande libertà; si mostravano quindi estremamente adatte alle battaglie manovrate, purché il dux che le comandava fosse dotato di fantasia e di razionale visione tattica del terreno e delle possibilità che esso offriva. I consoli romani precedenti alla seconda Punica non sapevano però sfruttare l'agile strumento della legione manipolare, e si affidavano per tradizione ad un concetto statico della battaglia, in cui c'era posto soltanto per lo scontro massiccio e frontale dove la superiore disciplina dei legionari risultava alla fine vincente. Non vi è tutto sommato da far loro una colpa, dal momento che in Roma non esisteva la figura dell'ufficiale di carriera, ma le cariche militari erano una tappa obbligatoria del cursus honorum delle magistrature civili; pertanto anche i comandanti di legione - consoli o pretori che fossero - se proprio non possedevano un genio strategico innato, erano sostanzialmente dei 'politici' a capo di eserciti: in altri termini erano dei 'dilettanti' - quanto di peggio possa accadere ad una nazione in una guerra - che si affidavano alla indubitabile solidità delle legioni, ed agli ottimi ufficiali inferiori, per vincere le loro battaglie.

La povertà della strategia romana fu però messa drammaticamente in risalto da Annibale, buon conoscitore delle imprese di Alessandro e dei progrediti esempi di tattica ellenistici, di fronte alle cui manovre, ed al suo uso intelligente delle truppe leggere e della cavalleria, il lento e tutto sommato falangitico ordinamento delle legioni era destinato inesorabilmente a soccombere. Canne (216) è però l'ultimo esempio di una battaglia in cui le legioni furono mandate al massacro in formazione chiusa contro uno schieramento aperto e suscettibile di grande mobilità.

Successivamente a questa data, i generali romani impararono dagli errori di chi li aveva preceduti e svilupparono un uso finalmente manovrato, come appunto quello messo in atto a Bescia da Scipione, della legione. Questa comunque continuò a soffrire di alcune debolezze costitutive, come la mediocre cavalleria, la scarsità di truppe leggere e l'assenza di reparti di arcieri o frombolieri che potessero sviluppare un tiro prolungato ed a lungo raggio. Tali carenze saranno superate nel I secolo a. C. dalla riforma di Caio Mario, che immise nei ranghi legionari delle truppe ausiliarie barbariche, specializzate proprio in quei settori dove la tradizionale fanteria pesante italica era particolarmente fragile. Questa abitudine però, se da un lato rese la legione uno strumento più equilibrato e duttile, iniziò anche quel processo che, nel corso dei secoli dell'Impero, avrebbe portato alla provincializzazione dell'esercito.

[Torna alla pagina iniziale](#)

[Torna a Pubblicazioni](#)